

# La Camera del Lavoro ricorda la figura di Guido Rossa

Camera del Lavoro Metropolitana di Genova - 24 gennaio 2011 

## INTERVENTO

ENRICO JESCO - ASSESSORE REGIONALE

A Genova la cultura democratica affonda le radici nella storia secolare della città. Con l'avvio dell'industrializzazione del Paese la città assunse un ruolo da protagonista nella storia del movimento operaio e più in generale per la storia della sinistra Italiana.

È qui che nel 1892 nacque il Partito Socialista Italiano. Qui nel 1945 la lotta partigiana riuscì a costringere alla resa gli occupanti nazisti, meritando una Medaglia d'Oro per la Liberazione e, sempre qui, il 30 giugno 1960, una larga mobilitazione popolare rispose alle provocazioni del Movimento Sociale Italiano e al vergognoso tentativo di metter in dubbio i valori della Resistenza.

Ma in questa stessa città il terrorismo trovò terreno fertile e si sviluppò al punto che qualcuno l'ha descritta come capitale delle Brigate Rosse. Genova visse intensamente i cosiddetti anni di piombo e diede i natali alla prima formazione di lotta armata di sinistra in Italia, quel gruppo XXII ottobre, legato ai GAP di Feltrinelli, che agì tra il 1969 e il 1971 e rappresentò una sorta di laboratorio per verificare l'impatto della lotta armata tra i movimenti extraparlamentari.

In questo stesso contesto, però, maturò anche la consapevolezza di Guido Rossa e, in seguito, grazie alla forza del suo esempio e del suo sacrificio, la società civile e la classe operaia trovarono la forza e il coraggio di riprendere fermamente la rotta democratica e di coniugarla con la lotta sociale e le rivendicazioni quotidiane.

Come è stato più volte ricordato e sottolineato, l'omicidio di Guido Rossa segnò una svolta cruciale nella storia della consapevolezza operaia e del progressivo, irreversibile isolamento delle BR perché era la prima volta che le BR sparavano a un operaio, a un sindacalista, a un comunista. «È come se avessero sparato a tutti noi» si ripeteva nelle fabbriche, non solo genovesi.

Quel 24 gennaio alle 8 del mattino la notizia si era già sparsa per tutta la città. Italsider e Ansaldo si bloccarono e lo sciopero spontaneo dilagò in tutta Italia. Un corteo silenzioso, preceduto dagli striscioni del comitato antifascista dell'Italsider, riempì piazza De Ferrari mentre un altoparlante tuonava: «questa mattina, vigliacchi assassini, fascisti delle Brigate Rosse, hanno assassinato un operaio».

In effetti in quei giorni l'Unità uscì con un titolo drammatico a tutta pagina: «Le Brigate Rosse gettano la maschera. Operaio comunista trucidato a Genova». E se nel 1979 c'era ancora qualcuno che credeva che le BR potessero essere una risposta e un'alternativa alla linea del PCI, accusata di tradimento e revisionismo, da quella tragica mattina in poi, cambiò radicalmente opinione. Le Brigate Rosse avevano gettato la maschera. Loro, i rivoluzionari, uccidevano gli operai.

In effetti il commando che lo uccise, composto da Vincenzo Gagliardo, Riccardo Dura e Lorenzo Carpi, aveva ricevuto soltanto l'ordine di gambizzarlo.

Il brigatista Valerio Morucci, spiegò anni dopo in commissione Stragi il senso di quell'operazione: «Le Brigate Rosse (...) vedevano il PCI come il fumo negli occhi, come i traditori, come coloro che avevano affossato ogni speranza rivoluzionaria in questo paese. (...) Nonostante che la posizione del Pci fosse quella, l'esecutivo non aveva assolutamente deciso che Rossa andasse ucciso. Quella è stata l'iniziativa particolare di Dura che non voleva saperne assolutamente di attenuare la sua posizione di totale odio nei confronti di Rossa».

Ma Sabina Rossa nel suo libro dedicato al padre, si dice convinta che “c'erano due livelli nelle Br, e il più alto e segreto, ha ordinato a Dura di uccidere, all'insaputa degli altri”

E d'altronde Riccardo Dura, che l'anno dopo morì per mano dei carabinieri nella famosa “irruzione di via Fracchia”, non fu punito per questa disobbedienza e continuò ad avere un ruolo di rilievo nell'organizzazione. Segno, come sottolineato da alcuni analisti, che l'assassinio dell'operaio comunista non fu giudicato poi così male dai brigatisti.

Rossa doveva essere punito perché aveva denunciato un suo compagno di lavoro, Francesco Berardi, quando lo aveva scoperto a consegnare volantini delle Brigate Rosse in fabbrica. Non era stato l'unico a vederlo, ma fu l'unico a firmare la denuncia.

Rossa aveva scelto da quale parte stare e ha pagato con la vita questa scelta. Per questo oggi è ricordato da tutti come un eroe civile. Ma sarebbe profondamente ingiusto ridurre il compagno Rossa al solo momento della sua morte ed a un solo episodio della sua vita ovvero quello che ha costituito il pretesto del suo omicidio. Perché anche quell'episodio è il portato dell'intera vita del compagno Rossa, della sua coscienza di classe, dei suoi ideali e delle sue scelte politiche concrete.

Sono convinto che quest'uomo valga per la sua vita ancor più che per la sua morte. Era un operaio di avanguardia che sapeva farsi apprezzare nella vita sociale. Aveva delle idee precise, come dimostra un suo scritto nel quale spiega in modo sintetico e suggestivo la sua scelta per cambiare alla radice “una società fondata sul dominio del denaro”. Era un militante comunista da tanti anni ed aveva lottato per il suo partito fino alla cura del servizio d'ordine della Festa dell'Unità di Genova. Era un combattivo animatore delle lotte sindacali e riscuoteva grande consenso, tanto da essere stato eletto delegato del reparto sia con il voto degli operai che quello degli impiegati.

Aveva una personalità carismatica che gli derivava dal suo essere rigoroso e generoso. All'Italsider, insomma, Guido Rossa non era un semplice delegato sindacale, ma un punto di riferimento per tanti. E non gli era stato difficile trasmettere la condanna assoluta e categorica nei confronti del terrorismo.

In quello stabilimento lavoravano migliaia di operai, in gran parte iscritti alla FIOM-CGIL. La sezione di fabbrica del PCI aveva moltissimi iscritti e la grande maggioranza dei lavoratori votava comunista. Tutti questi avevano già scioperato contro il terrorismo e contro gli attentati delle BR.

In effetti la linea era chiara: al convegno che la Cgil tenne nella sede della sua scuola sindacale ad Ariccia, nel maggio 1978, sul tema specifico del terrorismo venne data l'indicazione inequivocabile di respingere lo slogan dell'equidistanza (che suonava come: "né con lo Stato né con le Br"). Altrettanto inequivocabile il PCI, il cui giudizio sul terrorismo è sempre stato di condanna netta: già dopo l'uccisione del procuratore generale di Genova Francesco Coco (ucciso l'8 giugno 1976) la Segreteria di Botteghe Oscure emanò un comunicato, che conteneva questo appello: «E' necessaria una larga presenza e vigilanza democratica che spezzi la spirale della violenza e della provocazione».

E, dall'altra parte, la "Risoluzione strategica 9/78" delle Brigate Rosse condannava PCI e CGIL come «stretti alleati della ristrutturazione capitalistica».

Guido Rossa era profondamente convinto della giustezza della linea del PCI, che non voleva atteggiamenti ambigui verso il terrorismo. I brigatisti andavano denunciati, e così, quando vide un suo compagno di lavoro lasciare un pacco di volantini delle BR dentro lo stabilimento, agì come la propria coscienza gli comandava, senza prudenza, calcoli o tentennamenti. Andò dal responsabile della vigilanza a riferire l'accaduto e Berardi fu arrestato.

Sui muri della città, di alcune scuole e fabbriche, comparvero scritte contro Rossa, contro la spia, ma lui non si lasciò intimidire e, sicuro della propria scelta, continuò a fare la vita di sempre e rinunciò alla scorta, formata da volontari, offerta dal sindacato in previsione di una vendetta dei brigatisti.

La sua scelta fu fatta in piena consapevolezza esponendosi in prima persona per una causa che riteneva giusta. Ed è la stessa scelta che, su altri fronti, venne fatta da altri “compagni” che pagarono con la vita l’estrema coerenza tra la propria vita e la visione ideale e morale. Persone come Giuseppe Valarioti, ucciso pochi mesi dopo di lui, che aveva denunciato le frodi della cosca di Rosarno contro i contadini e venne assassinato l’11 giugno del 1980 al termine di una cena di festeggiamento per la vittoria elettorale del partito. Come Pio La Torre, che contro la mafia e le speculazioni aveva speso l’esistenza. Come Vittorio Ingria, consigliere comunale del PCI ucciso nel 1974 da un attivista del Movimento Sociale. Come i manifestanti uccisi gridando la propria rabbia, da Reggio Emilia in poi. Viene da chiedersi: se Guido Rossa si fosse trovato nelle condizioni degli altri compagni appena nominati non avrebbe fatto le loro stesse scelte? Certamente sì, proprio come loro (unitamente a tantissimi altri) avrebbero fatto le stesse scelte di Guido Rossa, nei suoi panni.

Non si può isolare la sua scelta al di fuori del contesto complessivo di tutte le lotte allora sostenute e degli obiettivi di fondo che richiamavano, né dal suo carattere collettivo ovvero come singolo momento di una scelta e di un impegno che erano di grandi masse.

Il giorno dei funerali, arrivarono centinaia di migliaia di persone. Al freddo, sotto una pioggia battente, tra bandiere del partito, del sindacato e pugni alzati, c’erano Sandro Pertini, Enrico Berlinguer, Luciano Lama. C’erano gli operai, i portuali, i cittadini genovesi.

Paolo Perugino, il delegato dell'Italsider cui venne affidato il compito di dare l'ultimo saluto al compagno caduto ebbe parole chiare per l'accaduto: «Guido è morto perché non si è piegato, perché non ha avuto paura davanti alle iene che gettavano finalmente la maschera». Perché, prosegue Perugino, «sapeva, lui come noi, da che parte stare. Non si è messo a metà strada tra democrazia e barbarie, perché sapeva, come sappiamo tutti, che democrazia e classe lavoratrice e lotta per la sua emancipazione, sono una cosa sola. Guido Rossa sapeva soprattutto un'altra cosa. Sapeva, come sappiamo tutti noi, operai, lavoratori, comunisti, donne, giovani, che questo Stato, se lo vuoi trasformare, lo devi prima di tutto difendere, così come in questa città, nella sua fabbrica, la fabbrica di Guido, la classe operaia nel '45 ha difeso gli impianti dalla cieca rabbia nazista».

Voglio concludere riprendendo a mia volta, con convinzione, il pensiero di chi ha affermato che probabilmente, se fosse ancora con noi, Guido Rossa si schiererebbe apertamente contro il modello Marchionne e contro il tentativo di smantellare diritti e conquiste ottenuti con decenni di lotte dalla classe operaia italiana. Tutti i suoi atti ed i suoi pensieri lo dimostrano e non c'è nulla, nella sua vita, che possa far dubitare del contrario.